

UN INTELLIGENTE DIBATTITO «A ROVESCIO»

Laici e credenti scontro senza ring

Un quotidiano di Roma ha definito «utile» il dibattito che si sta sviluppando sulla *Stampa* tra Ernesto Galli della Loggia, Sergio Quinzio e Alessandro Galante Garrone. Mi pare una strana definizione per una contesa che, dopo tanto feroce librismo sui valori morali (in pochi mesi sono usciti il pamphlet di Guarini e il saggio di Alberoni-Veca) ci lascia demoralizzati e, almeno a giudicare dai giornali, senza più bandiere da sventolare. Inconscio, avvincente, stupefacente, sì. Ma perché «utile»? Utili possono essere un martello, un decreto-legge, un convegno o il progetto per un ristorante. Questa è invece una discussione nella quale i contendenti, anziché controbattere i giudizi altrui, si dichiarano insoddisfatti dei propri.

Intendiamo, chiunque abbia avuto rapporti anche sporadici con qualsiasi giudizio sa bene quanto possano sembrare insufficienti, deboli, disarmati i nostri argomenti, e invincibili quelli degli altri, proprio perché da dentro le magagne si vedono meglio che da fuori. Ma qui c'è qualcosa che va oltre l'onestà intellettuale. Anzi, devo dire che pochi eventi hanno dato, almeno a me, la sensazione imprecisata di un allarme come questa partenza precipitosa verso il mare aperto, quasi che dalla terraferma venisse una oscura minaccia, o semplicemente gli ozi del porto avessero annoiato tutti. È strana questa fuga improvvisa, nella quale ognuno guarda con speranza all'imbarcazione altrui, augurandosi che sia più solida della propria.

Il dibattito capovolto tra laici e credenti ci fa sapere che qualcosa è finito, ma non ci lascia intravedere cosa sta per cominciare. Dunque, perché utile? Il *mea culpa laico* di Galli della Loggia, *l'antifascista* religioso di Quinzio e il *liberalo* di Galante Garrone sono assai più che utili. Infatti, una volta tanto, non ci dicono dove stiamo andando; ci dicono, se Dio vuole, dove siamo. L'utile dovrebbe servire all'utile, come la scala serve a raggiungere il terrazzo; ma qui siamo già sul tetto e non ci resta che contemplare l'orizzonte, senza la fatica di arrampicarci.

Campo di battaglia

In strana consonanza con titolo e contenuto di un saggio di Thomas Nagel, uscito proprio in questi giorni nel Saggiatore (*Uno sguardo da nessun luogo*, prefazione di Salvatore Veca), Galli della Loggia e Sergio Quinzio ci informano che il campo di battaglia sul quale laici e credenti si sono azzuffati per secoli, non c'è più. Né si fermano qui. Per chi non si fosse accorto che è sparita l'arena, la famigerata *Kulturgeschichte* (storia e geografia delle idee e dei loro progressi), aggiungono la notizia, non meno sconcertante, che stanno sparando anche i contendenti, i valori laici e religiosi, o almeno i loro portatori tradizionali.

I *coups de théâtre* di questo dibattito sono dunque simme-

trici. Si comincia con un laico (Galli della Loggia) che accusa il liberalismo di aver prodotto una «culturale dell'indifferenza morale», lasciando ai movimenti religiosi, come Comunione e liberazione, il monopolio dei valori. Si prosegue con un credente (Quinzio) che invece si dichiara deluso proprio dei valori, disincantato «dal fascino del sacro, del mistico della gnosi e dei simboli», tutte cose «desuete per la teologia e le esegesi cristiane», ormai capaci di «attirare più i non-credenti che i credenti». E si finisce, per ora, con un liberale (Galante Garrone) che, distinguendo tra laicità e laicismo, cerca di rimettere in piedi almeno la pedana dello scontro, dove, tra inchini e riconoscimenti reciproci, gli svolgimenti duellanti dovrebbero riprendere le armi e incrociare argomenti e valori.

Società di massa

Non è solo *fair play* (che pure c'è), se le parti si rovesciano. La cortesia non è l'unico movente. Ognuno tende, con un certo puntiglio, a dar ragione all'altro, come nei salamelecchi davanti alle porte. Ma non lo fa solo per il piacere di onorare l'intelligenza dell'interlocutore, insieme ovviamente alla propria. È che il conflitto (come dimostra il libro di Nagel, che pure segue altri percorsi) si va spegnendo da sé, almeno nelle altre gerarchie culturali. E io sono tentato di aggiungere che si va spegnendo perché è già concluso, perché è già stato vinto. Solo che è stato vinto da ognuna delle due parti a favore dell'altra. O forse no: a ben guardare è stato vinto dal tollerante formalismo liberale a favore degli irriducibili contenuti religiosi.

Sono successe due cose. La prima è che, una volta applicata alla società di massa, la morale laica non riesce più a fondarsi sul rispetto dei diritti altrui, ma si trasforma a poco a poco in venerazione dei comodi di tutti, e soprattutto dei propri. La seconda è lo scambio di problemi e di strumenti tra teologia e scienza. Costretta a uscire dal bunker ben protetto dell'alfa e dell'omega, dal buio impenetrabile dell'«inizio» e della «fine», dove solo l'arbitrio dell'intuizione mistica può accendere la luce, la teologia si lascia ormai guidare dalla scienza attraverso la penombra della storia naturale e umana, dove tutto comincia (quando però qualcosa è già cominciato) dentro la ferrea successione delle cause, e niente finisce fuori dei loro effetti (sicché nulla è mai finito). Ma la scienza, che la precede, ha già fatto in tempo a intravedere da una parte e dall'altra del suo canocchiale, nel «prima» e nel «dopo», due istanti buoni da riempire, e sta dunque entrando nella tana metafisica da cui ha sloggiato la teologia.

Così, dopo tanti scontri, ognuno si sente sconfitto sul proprio campo, perché chi ha vinto ha ereditato i problemi di chi ha perso, e chi ha perso ha dovuto addossare la cultura di chi ha vinto. I contendenti potrebbero sentirsi vittoriosi

entrambi, e invece è umano che si sentano entrambi sconfitti. Anzi, la stanchezza è tale che adesso ognuno rinfaccia all'altro non gli errori dell'altro ma i propri, e, confessandogli la «sensazione di insoddisfazione, di inadeguatezza, di vero e proprio fastidio» per i «propri immortali principi» (Galli della Loggia), quasi lo prega di continuare a credere almeno nei suoi.

Un dibattito a rovescio non si era ancora mai visto. Ma io credo che anche questa novità vada ascritta alla strana vittoria del liberalismo. La chiave di questo paradosso ha addirittura scintillato per un attimo nelle mani di Galante Garrone, che tuttavia non l'ha infilata nella toppa. A me, almeno, è parso che il segreto si nasconda nella distinzione tra la «laicità» (buona) e il «laicismo» (attivo). Secondo Galante Garrone la laicità è il rispetto per le posizioni altrui, l'amore per il confronto tra le idee, mentre il laicismo è un'idea come un'altra, anzi un comprimario del confronto che rischia da un momento all'altro di diventare il peggiore se pretende di entrare in campo al tempo stesso come arbitro e come giocatore, consacrando in nome della tolleranza la più attrezzata delle intolleranze.

Galante Garrone non l'ha detto, ma, se le cose stanno così, la laicità è il teatro, e il laicismo una contropartita che ci recita dentro. E allora bisogna fare i conti con due conseguenze importanti. La prima è che non vedremo mai in scena la laicità per il semplice fatto che «è» la scena, sulla quale si aggira sempre e soltanto il mediocre laicismo. La seconda è che il laicismo, non contento di pavoneggiarsi e di attirare l'attenzione del pubblico, è anche destinato a disintegrare la laicità, visto che il rispetto per le posizioni altrui degrada insensibilmente in una sorta di eccitata indifferenza per tutte le posizioni, e dunque prima o poi finisce per distruggere la scena che calpesta e che lo sostiene.

Davanti al teatro

Queste due ragioni spiegano la strana sensazione di chi assiste a questo dibattito, così intelligente e così preoccupante. Il pubblico viene portato davanti al teatro proprio nel momento in cui gli attori stanno uscendo per la comune; ma poi vede rientrare gli impresari che cominciano pazientemente a smontare tutto.

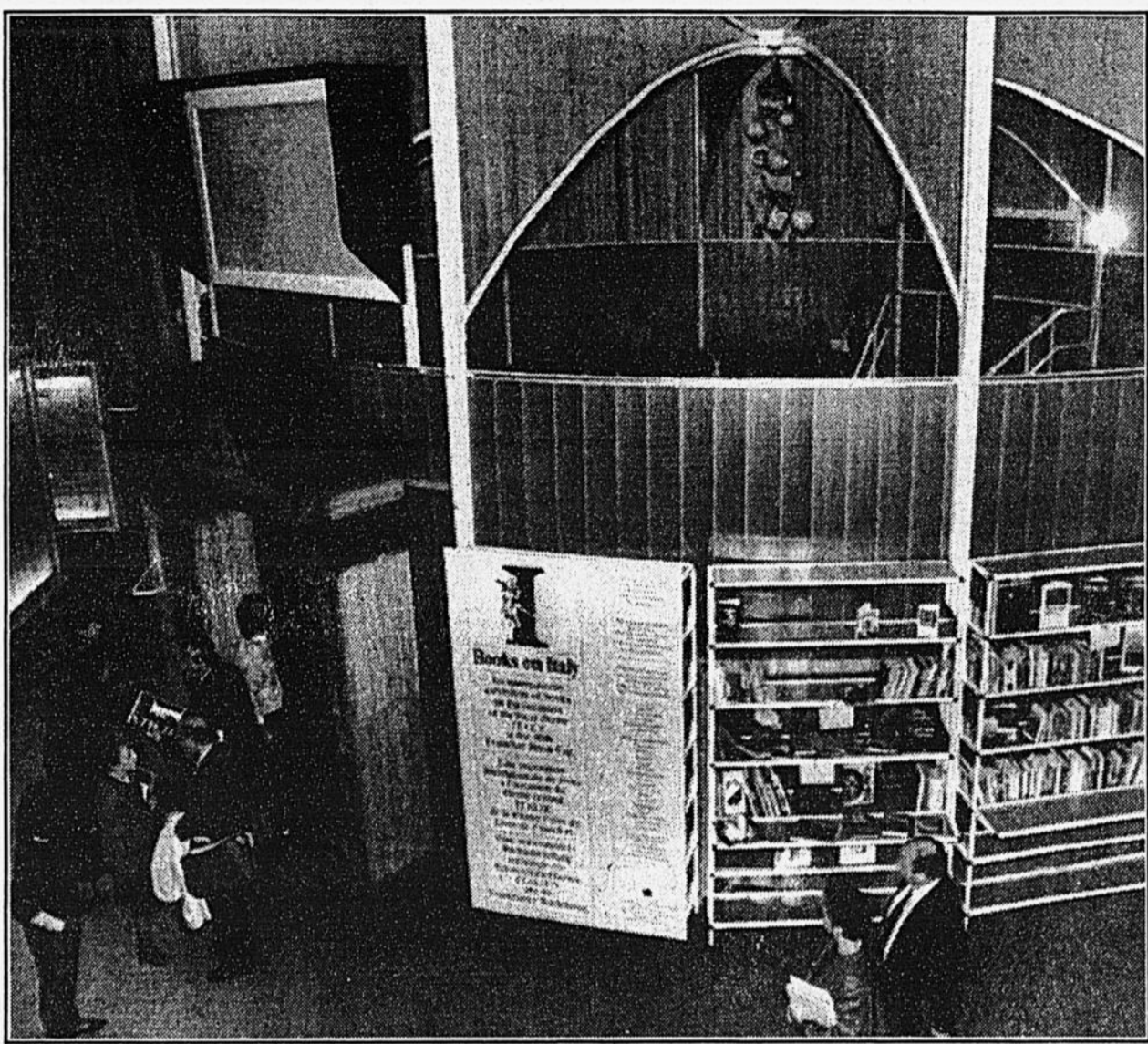
Identificandomi, prima, con la generosità di Galli della Loggia, e poi con quella di Quinzio, avevo pensato di scrivere queste righe per dar ragione a entrambi; a Galli della Loggia perché da ragione a Quinzio, e a Quinzio perché da ragione a Galli della Loggia. Ma dopo aver letto Galante Garrone, ho finito per identificarmi col pubblico, e con la sua curiosità di vedere che cosa mai resterà dopo lo smontaggio, quale buco o caverna o crateri (o «giardino») apparirà una volta che sia stato totalmente espianato il teatro.

Saverio Vertone

INAUGURATA TRA LE POLEMICHE LA FIERA DI FRANCOFORTE DEDICATA ALL'ITALIA

Al lunapark del libro tricolore

Da Cinecittà sono arrivati 15 Tir con 80 metri cubi di materiale, compresa la biblioteca de «Il nome della rosa» usata per il film - Il coordinatore Stefano Rolando si difende dall'accusa di aver puntato sull'effimero: «La politica della cultura aveva bisogno di uno scossone» - A proposito della scelta degli scrittori invitati: «Mi sembra che generazioni e tendenze siano rappresentate con equilibrio»



FRANCOFORTE — Una veduta del padiglione Italia alla Buchmesse che si è inaugurata ieri sera

(Foto Dpa)

chiamata a Roma da Craxi a seguire la cultura nelle sale della presidenza del Consiglio: è rimasto con De Mita. «Confraternanza: una mostra è sempre effimera. Ma a me sembra importante che un'industria seria, come quella del libro si affidi a un messaggio comunicativo che faccia avere più audientemente. Effimero, vuol dire qualcosa usa e butta. In Germania la fiera dedicata all'Italia è un'apertura di credito su giornali e Tv. Durerà sei mesi, trenta mostre e sette

grandi spettacoli. Vuol dire che non solo Francoforte, ma altre sei città interagiscono con la fiera.

Ma finita la festa, ci si ricorderà davvero dei libri italiani? Non era meglio investire una parte dei miliardi nelle sovvenzioni di traduzioni dall'italiano al tedesco o inglese, in modo da far girare all'estero i nostri autori? La Germania lo fa con successo. Noi stiamo copiandola col contagocce. E poi i soldi finiscono in una festa: la cultura non è la

moda. Non si tratta il libro come un vestito di Trussardi. Allora, dottore, la cultura non è la moda?

Rolando gira attorno al «forum» di Garbuglia, e alza gli occhi verso il falso pendolo di Foucault. «Noi sappiamo che la politica del libro ha bisogno in Italia di uno scossone. Gli editori devono avere il coraggio di uscire dalla loro nicchia e investire sul prodotto. Lo Stato deve organizzare in modo decente le biblioteche, favorire la distribuzione, permettere alle librerie di vivere dentro alle città. Per smuovere la vecchia politica occorrono grandi spine. La fiera del libro di Torino è stato l'avvenimento interno favorito dagli enti pubblici. Francoforte è l'occasione esterna: lo Stato partecipa aprendo semplicemente spazi che gli editori dovranno, in piena libertà, sfruttare. Insomma ho visto il presidente della Repubblica, il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri fermarsi sul problema del libro e riflettere un momento su cose che riguardano un settore particolare. Per me questo è già un risultato del nostro impegno a Francoforte...»

Gli editori irriducibili, si scandalizzano: l'editoria è un'industria. Perché i protagonisti del governo non devono interessarsi, almeno un momento? E perché, quando se ne sono interessati, non hanno voluto usare la nostra esperienza? «È ora di finirla con questa invenzione...» si inquietava Rolando. «Vorrei che il

presidente degli editori, Rivolta, ripetesse ciò che ha detto a Cossiga: abbiamo lavorato assieme e con reciproco profitto. Anche gli invitati sono stati coordinati. C'è una prima lista presentata dagli editori tedeschi: chiamavano a loro spese gli autori italiani preferiti. Ne è apparsa una seconda, dell'associazione italiana di Francoforte. Per equilibrare la rappresentatività, l'ambasciatore Ferraris si è incontrato, a Milano, con gli editori. C'erano i piccoli. I grandi si sono tenuti i giochi in mano. Il risultato è questo: mi sembra che generazioni, tendenze, e le diverse posizioni della cultura italiana siano rappresentate con equilibrio.

Dovendo scegliere negli inviti, i tagli sono dolorosi. Si

a Bevilacqua; no a Saviane. Sì a Camon, no a Sgorlon. Per alleviare le scottature, gli editori, che non hanno scelta, si sono trasformati in agenti di viaggio: invitano a Francoforte gli esclusi col problema di dove metterli a dormire, con letti prenotati fino a Colonia, e come non farli annoiare in un soggiorno che li vede disimpegnati. Ma, qualche errore, lo avete fatto: la conferenza su Pasolini affidata a Ziganà, il pittore che ne ha accompagnato gli anni giovanili. Proprio in Germania ha avuto successo, addirittura con edizioni lussuose, il Pasolini di Enzo Siciliano. Non ve ne siete ricordati?

«Io non c'entro. È un errore. Ma i suoi editori, italiani e tedeschi, dovevano attivarsi. Anche Siciliano non si è attivato...». Rolando ha soltanto pacchi di elogi dei giornali tedeschi, e pacchi di mugugni degli editori italiani: «Come si fa a chiamarlo lunapark?». Ma è il corso di un giornale economico che lo fa inorridire. «Come se non bastasse — scrive l'autore nascosto dietro a uno pseudonimo — mandiamo a Francoforte questi scrittori italiani, degni di poca fede, di nessuna importanza, pronti a ricevere gli allori dell'indifferenza. Mandiamo i nostri peggiori prodotti nazionali, a spacciare i loro libricci come se fossero animatori di un "club mediterraneo" dove ci si annoia...»

«Siamo ai limiti dell'autolesionismo — insorge Rolando —. Meno male che la confindustria tedesca la pensa in modo diverso.»

Se non fosse uscito il libro di Eco, su chi puntavate per il padiglione-Italia?

«Non lo voglio neanche rispondere. Sarei stato contento se gli italiani si fossero impegnati di più nella saggistica e nell'editoria scientifica, nel libro d'arte che promuove lavoro. Certo, è utile avere un romanzo copertina, ma il libro di Eco è solo uno dei tanti... sembrava impossibile non utilizzare la biblioteca de Il nome della Rosa: era nei magazzini di Cinecittà. L'abbiamo portato in Germania.»

Intanto, Eco, non pensa alla biblioteca. Ha messo i frati in soffitta e sta riempendo la Fiera di templari, gesuiti e rosacroce. Il gioco del Pendolo di Foucault. Per il momento non si parla d'altro.

Maurizio Chierici

A Washington in mostra Michelangelo disegnatore

WASHINGTON — Si apre domenica prossima, nelle sale della National Gallery of Art di Washington, la mostra promossa dalla Olivetti sulle attività di Michelangelo architetto e disegnatore. Presentata ieri alla stampa, la rassegna (che fa seguito a quella dedicata a Michelangelo architetto allestita la scorsa estate a Firenze a Casa Buonarroti) è la più ampia tra quelle finora ospitate negli USA e dedicate all'opera grafica dell'artista italiano.

Nella sezione «Michelangelo disegnatore» sono raccolti 46 studi di figure, bozzetti vari, progetti architettonici

nonché alcuni studi realizzati per il soffitto della Capella Sistina.

La sezione dedicata a «Michelangelo architetto» comprende disegni relativi alla facciata di San Lorenzo a Firenze e alla cupola di San Pietro a Roma. Sono esposti anche i grandi modelli in legno dei due progetti realizzati sotto la supervisione di Michelangelo, oltre a disegni, incisioni e dipinti di altri artisti che permettono di seguire la storia di queste due opere.

La mostra rimarrà esposta a Washington fino all'11 dicembre. In seguito verrà trasferita al Louvre di Parigi.

A BARI UN SEMINARIO TENUTO DA MASTROIANNI, LEONE, CRISTALDI, MORRICONE, LEA MASSARI E SUSO CECCHI

E i grandi del cinema salgono in cattedra

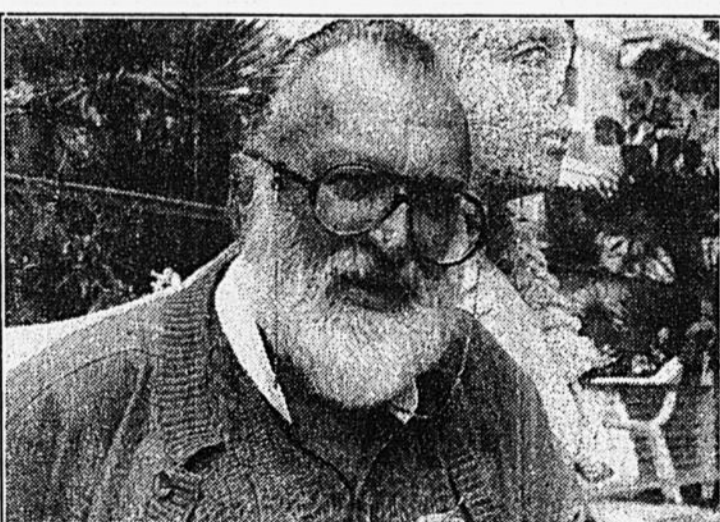
BARI — Ore 9, lezione di cinema. Un corpo docente, con licenza di autografo, formato da Suso Cecchi d'Amico, Lea Massari, Marcello Mastroianni, Sergio Leone, Franco Cristaldi ed Ennio Morricone, tutti con un loro critico custode accanto, ha tenuto nei giorni scorsi a Bari, nel contesto di «Europa Cinema» diretta da Felice Laudadio e con la collaborazione, nella persona del professor Masiello, dell'Università, un piccolo-grande corso di specializzazione per fare strada nel cinema oppure cambiare idea. Insomma, tutto quello che avreste voluto sapere, eccetera eccetera.

In sale colme di un pubblico giovane, gli insegnanti si sono subito spogliati della loro qualifica e si sono messi in posa psicologica per una chiacchierata alla buona con domanda libera. E' stata una festa in onore di un mito quasi centenario? Assolutamente no. Se si esclude Sergio Leone, il grande regista che più di ogni altro viaggia con l'epopea dell'America in tasca, e se si mettono per un momento tra parentesi gli avventurosi e coraggiosi «amarcord» del produttore Cristaldi, tutti hanno chiesto la partecipazione straordinaria di un ospite non atteso: il compromesso.

Ha incominciato Lea Massari:

«È un mestiere le cui regole sono dettate dal compromesso, e per questo io mi ritiro in buon ordine». Ha proseguito Morricone, che da anni ci obbliga a canticchiare i suoi refrain: «Quando un regista ti spinge verso il banale, il ripetitivo, bisogna riscattarsi cercando una mediazione: una colonna sonora è sì al servizio del film, ma non deve essere la sua serva». Ha concluso, in bellezza, Mastroianni: «Sono il re del compromesso, mi ha sempre aiutato a sopravvivere sia nel lavoro sia nella vita privata, e ne sono orgoglioso». Suso Cecchi d'Amico, la più grande sceneggiatrice del nostro cinema, «sorella» in arte di Luchino Visconti e di molti grandi, minimizza: «Ragazzi, provate a farlo, è un bellissimo mestiere. Io ne sono sempre stata appagata: ho viaggiato, ho guadagnato, mi sono divertita, ho conosciuto tanta gente».

L'importante, talvolta, è non prendersi sul serio, e anche qui è Mastroianni che esprime al meglio il concetto: «Io? Io non sono come quegli attori americani che si preparano per mesi e mesi, si immedesimano e poi si portano il personaggio a casa. Sarà che noi mediterranei ci identifichiamo più in fretta, o forse è vero che io



Il regista Sergio Leone

sono e sarò sempre uno splendido dilettante».

Per i ragazzi che volevano regole, comandamenti, verità assolute in una materia così relativa e sensibile all'imprevisto (Cristaldi: «Il produttore giudica artisticamente ma poi deve far quadrare i bilanci, il film è l'unico oggetto che non ha valide leggi di mercato, si sorregge sulla speranza e

sulla fantasia»), queste lezioni non sono state di conforto. Il cinema, in realtà è un campo che si impara frequentandolo. Invocazioni in questo senso sono venute da Suso Cecchi («Scrivete e lavorate tenendo presente l'arco del racconto, senza fidarsi di chi vi dice di andare via liberi e selvaggi») e da Leone che, avendo incominciato a salire su un set a 14

anni — ed era, colpo di fulmine. «Ladri di biciclette» — raccomandava di far pratica anche con registi mediocri. «Solo se si vive a Manhattan — spiega — si può rischiare di lasciare la cinepresa ferma in una strada e di tornare dopo due ore col film fatto».

Libertà? Sì, tante. «Quella di credere in se stessi. Anche contro il parere di tutti, e rischiare la carriera debuttando dopo 21 giorni di prove in teatro», racconta Lea Massari, riferendosi ai tempi di «Due sull'altarena» con Foà. «Non rinnego niente, neanche i film brutti — dice Mastroianni — ho sempre imparato qualcosa, ma l'importante è attendere, «abbozzare» diciamo noi. Ci vuole un pizzico di fortuna, come accade nell'amore, quando incontri la ragazza giusta dietro l'angolo».

La verità è che sembra un mestiere in grado di dare ancora molte soddisfazioni, anche se, in crisi: «La crisi — sostiene Cristaldi — c'è sempre stata, sta mutando un modello di fruizione». Soddisfazioni economiche, politiche, intellettuali? «La cosa più bella — parla la veterana Suso — è «tradire» un libro restandogli fedeli nella sostanza, come ha fatto Visconti con «Gattopardo». Ma è anche magnifico poter costruire un film come si costruisce un romanzo su

un tema: ed era, colpo di fulmine. «Ladri di biciclette» — raccomandava di far pratica anche con registi mediocri. «Solo se si vive a Manhattan — spiega — si può rischiare di lasciare la cinepresa ferma in una strada e di tornare dopo due ore col film fatto».

Impegno? Sì, grande impegno. Cristaldi, che ha al suo attivo oltre 120 titoli, da Rosi a Fellini a Montecelli ha tenuto sotto contratto il meglio, ricorda le ore tremende di 28 anni fa, quando, a quattro giorni dal primo ciak, al distributore fu consigliato di cambiare parere e le banche negarono il credito per «Salvatore Giuliano»: «Ma ho avuto fede, ho trovato la persona giusta e alla fine, con Rosi, abbiamo vinto una battaglia importante».

I ragazzi presenti, appassionati di cinema più che di film in formato tv, restano un po' delusi che, per esempio, Mastroianni al cinema non ci vada quasi mai. Si incuriosiscono nel sentire le cifre della biografia di Cristaldi: «Fondala la Vides, nel dopoguerra, con trentamila lire e il film del debutto, «La pattuglia sperduta» fu un fiasco, ma per fortuna c'è la tv. Il primo passaggio mi fu pagato cinquecentomila lire e ora sono arrivato a 50 milioni». Si appassionano quando la signora D'Amico racconta come lei e altri amici abbiano recuperato, in un'asta giudiziaria, i negativi originali del «Ludwig» di Visconti.

Maurizio Porro

RCS
PREMIO FORTE DEI MARMI
16° edizione
PREMIO SPECIALE
per la
SATIRA POLITICA
a
Giulio Andreotti
autore di
ONOREVOLE, STIA ZITTO
140.000 COPIE VENDUTE
RIZZOLI

A. FABER E E. MAZLISH
BAMBINI SMETTETELA DI LITIGARE
Una guida che spiega ai genitori come risolvere i conflitti tra fratelli eliminando gelosie e antagonismi.

CAROL CASSELL
D'AMORE E DI SESSO
Come parlare a cuore aperto ai propri figli per aiutarli a superare i problemi dell'età più difficile.